

Comunicazione, senso della vita cristiana

Times are out of joint, scriveva Shakespeare nell'*Amleto*: i tempi sono disarticolati, disconnessi. Siamo passati dall'età del rischio a quella degli shock: e ormai con la guerra in Ucraina siamo al quarto shock globale, alla quarta frattura planetaria nella temporalità lineare ottimistica delle narrative sulla globalizzazione, che hanno mostrato tutta la loro fragilità, e anche fallacia.

Viviamo un tempo apocalittico, di svelamento, di messa a nudo della realtà che squarcia il velo delle ideologie. Un tempo di catastrofi che, come insegnava Ernesto De Martino, possono essere anche vitali se si cerca di ascoltare quello che ci insegnano, invece di desiderare di tornare a un passato che non c'è più (e che forse non ha molto da essere rimpianto).

Questo vale anche per la Chiesa. Una Chiesa spogliata, con le messe già semideserte ancor prima del *lockdown*, sempre più marginalizzata in un mondo dove anche l'orizzonte salvifico è colonizzato dalla tecnica: «la tecnica ci salverà, la tecnica ci ha salvato» è stato il mantra rimbalzato su tutti i media prima e dopo la scoperta del vaccino anti Covid-19.

Una Chiesa che si è trovata, e si trova tuttora, in un *kairos*: un momento di crisi, propizio per ripensare non solo se stessa e la propria missione, ma il contributo che può portare a un mondo che sta prendendo una deriva sempre più tecnica, verticistica, disumanizzante. Un mondo strattonato tra tecnocapitalismo e autocrazie, dove lo spazio per la libertà personale si riduce pericolosamente. Dove l'incombente Metaverso rischia di non lasciare più spazio ad alcun 'fuori' o 'oltre'. Dove una voce di libertà vera e di salvezza (contro una libertà ridotta a opzione tra scelte precostituite e una richiesta riduttiva di sicurezza) diventa sempre più indispensabile,

unico spiraglio in un orizzonte che assomiglia sempre di più alla «gabbia d'acciaio» di cui scriveva Max Weber.

Una voce che deve però recuperare autorevolezza, verità, profezia. Liberandosi dalla crosta mondana che in tanti ambiti ne ha spento il vigore. Compreso quello della comunicazione. L'afasia della Chiesa, o il suo farsi emittente che non trova più ricettori è a un punto morto. Che può essere, però, aurora di un nuovo inizio. A patto di liberarsi da alcuni fardelli, per recuperare la freschezza delle origini, solo grazie alla quale può far scaturire una parola veramente originale in questo mondo entropico, frammentato, sempre più omologato.

Intanto, va superata la schizofrenia tra preoccupazione estrema per i mutamenti antropologici sollecitati dalla tecnica e rincorsa acritica all'adozione dell'ultima novità. Non si tratta né di perseguire un uso strategico della rete, nella logica di un proselitismo digitale più vicino alle logiche del marketing che a quelle evangeliche, né di pensare di poter eludere la questione. Piuttosto, urge reinterrogarsi su un punto antropologico fondamentale: come la buona notizia evangelica può farsi via di pienezza (contro i riduzionismi di ogni tipo) e di libertà (contro le tendenze verticistiche del capitalismo della sorveglianza), e dunque portare un contributo unico e insostituibile al dibattito culturale contemporaneo, ma prima ancora alle dinamiche di individuazione e coindividuazione? Perché l'umanità concreta è in divenire, e il compito di diventare se stessi, con altri e per altri, presenta opportunità e sfide inedite in questo tempo, e ha bisogno di un orizzonte di senso.

Per poter svolgere questo compito, più che mai necessario, la Chiesa, nella sua azione comunicativa, deve liberarsi di alcuni fardelli, precomprensioni, fraintendimenti che ne hanno fiaccato la voce.

Intanto, la *comunicazione* non è una funzione, una strategia, un mezzo ma *il senso stesso della vita cristiana* che, su modello della Trinità, dei tralci e della vite, delle comunità dei primi cristiani è *comunione* (la radice è non a caso la stessa). Non si tratta perciò in prima istanza di trasmettere messaggi, perché la fede non è contenuto di discorso, e nessun discorso può pretendere di contenere e tantomeno esaurire il mistero («la verità è inesauribile e inoggettivabile», scriveva il filosofo cattolico Luigi Pareyson).

Si tratta, piuttosto e prima di tutto, di ridurre le distanze, farsi prossimo, imparare l'arte umile dell'ascolto senza la quale nessun dialogo è possibile.

Questa idea di comunicazione, tipicamente cristiana e insieme tipicamente umana, corre come un filo rosso attraverso i contributi che compongono su questo numero il dossier *Chiesa e comunicazione*: che si tratti di una critica al paradigma trasmissivo (Manghi), o del riconoscimento delle derive seguite al prevalere delle preoccupazioni organizzative su quelle 'comunionali' (Ruffini), o della necessità di avviare processi di ascolto, di conoscenza e di dialogo anziché di contrapposizione con la scienza (Ciucci), o di passare dalle *social network communities* alla comunità umana, vivendo la rete come via per camminare insieme e come 'palestra sinodale' (Govekar). E ancora di superare il paradigma tecnocratico promuovendo una via 'ecologica' per la rivoluzione digitale (Robinson).

Un secondo fardello di cui liberarsi, dopo il paradigma funzionale-trasmissivo, è quello di un etnocentrismo scambiato per universalismo: la Chiesa è mondiale prima della mondializzazione, e vive di ogni suo tralcio, in ogni angolo del pianeta. È impressionante come le conferenze di Medellín e Puebla in America Latina, della fine degli anni 60 e 70, anticipassero con grande vigore questioni che solo oggi si sono comprese essenziali: la comunicazione come dimensione costitutiva dell'umano, come atto sociale vitale di comunione e inclusione (Capuzzi).

Se i tempi sono disarticolati, la Chiesa può aiutare a trovare, più che il giusto algoritmo, nuovi ecoritmi: «ritmi viventi immediatamente *relazionali*, del tempo *in atto*» (Manghi), incarnati nella concretezza vivente di un tempo che ci chiama a una presenza generativa. Risonanze di quel «tutto è connesso» di cui parla papa Francesco nella *Laudato si'*, che altro non è che il significato più autentico del termine 'cattolico', come lo traduce Romano Guardini: relativo all'intero, alla totalità. Per tutto l'uomo e per tutti gli uomini.

Chiara Giaccardi